

**VENERDI
7
GIUGNO
1974**

LOTTA CONTINUA

Lire 100



La palude dorotea prepara una nuova manovra trasformista. Il C.C. del PCI alza un pò la voce, ma rilancia l'«opposizione diversa»

Mentre procede a ritmo serrato il calendario degli appuntamenti politici, va prendendo una forma più chiara una convergenza, pur ancora ricca di ostacoli e contraddizioni, sul mutamento di governo. Cominciamo dalla DC, che ha tenuto la sua riunione di direzione alla vigilia dei Comitati Centrali del PCI e del PSI, passando loro la mano. Nella DC, la sepoltura di Fanfani è ormai predisposta (lo stesso Berlinguer, nella sua replica al C.C., ha per la prima volta accennato esplicitamente all'opportunità delle dimissioni di Fanfani). Assai probabile è anche un accordo sulla necessità di liberarsi del governatore Carli, il cui estremismo padronale taglia ogni spazio alle operazioni trasformiste democristiane verso i sindacati e il PCI, e scontenta pesantemente settori democristiani minacciati nella loro base clientelare. Non è un caso che l'attacco alla linea Carli-Colombo abbia visto uniti esponenti della sinistra DC, fanfaniani e perfino Andreotti, notoriamente affezionato a una finanza allegra. Si parla, come un possibile sostituto di Carli, di Ventriglia, uomo che garantirebbe di proseguire la politica con una più docile dipendenza dalle direttive democristiane e dorotee.

I dorotei sono al centro dell'operazione trasformista della DC: il loro più cinico esponente, Flaminio Piccoli, preme per prendersi il governo; ed è probabile che i dorotei puntino a un'accoppiata che restituisca loro governo e partito, mandando Rumor alla segreteria. Su questo versante la crisi del governo Rumor a breve scadenza sembra scontata, e altrettanto scontata è l'intenzione di scaricarne l'iniziativa sul PSI — che nel suo Comitato Centrale è apparso disponibile ad assumersela — o sulle confederazioni sindacali, che stanno per tirare le somme degli incredibili giri di valzer compiuti nei vari ministeri. La manovra dorotea è obbligata e sporca. Obbligata, perché non è pensabile con gli attuali rapporti di forza né la conservazione del centro-sinistra così com'è, né una rinvicina a destra a breve scadenza, per esempio attraverso elezioni politiche anticipate che potrebbero portare la DC a una disfatta più grave del referendum.

Sporca, perché fa affidamento su una corresponsabilizzazione delle sinistre riformiste e dei sindacati a una ricucitura delle ferite democristiane e a una gestione economica e sociale di segno profondamente antiopea. Basta guardare alla rapidità con cui nella sinistra ufficiale, dal PSI al Manifesto, il nuovo modello di sviluppo si è tramutato in un nuovo modello dei sacrifici. Il fatto che a tirare le fila di questa operazione siano uomini come Piccoli, appena usciti da un ruolo invero esaltante nel referendum, nell'attacco alle tendenze democratiche nella magistratura e nella stampa, nella promozione delle amnistie ministeriali e nel rilancio delle più grottesche idiozie sugli opposti estremismi — sempre, beninteso, strizzando un occhio al PCI — è una riprova della sua natura. Quanto alla sinistra democristiana, va ancora una volta a coprire una manovra di potere il cui cemento sta nella corsa alla difesa degli interessi mafiosi e clientelari del

partito congiunto con una nuova mascheratura a sinistra, imposta dall'esito del referendum e dalla crisi verticale dell'autorità democristiana dopo Brescia.

Qual è l'atteggiamento del gruppo dirigente del PCI? Il Comitato Centrale appena concluso autorizza, ad onta dei toni più baldanzosi, le peggiori previsioni. A proposito del governo, Berlinguer ha detto alcune cose chiare: 1) che è indilazionabile un mutamento nella direzione politica; 2) che non è matura la svolta generale fondata sull'incontro organico fra le «tre componenti»; e quindi sull'ingresso del PCI al governo; 3) che non sono pensabili né «alternative laiche», né «governi di salute pubblica»; 4) che, in conclusione, il «mutamento» oggi necessario e possibile consiste in un ripristino del ruolo del parlamento, nella fine della discriminazione nei confronti del PCI, nel confronto globale col PCI sui temi della

linea di governo. In sostanza, un governo fondato sull'alleanza DC-PSI, con un programma discusso e concordato col PCI. Non è difficile immaginare che una posizione del genere tenda a ricongiungersi di fatto con la manovra trasformista dorotea, regalando, a un prezzo più o meno basso, il soccorso revisionista. La scelta del gruppo dirigente del PCI è tanto più grave, quanto più generiche o inesistenti sono le condizioni che essa pone sul terreno dell'antifascismo e soprattutto sul terreno della politica economica e delle rivendicazioni delle masse. Una scelta ufficialmente di opposizione corrisponde in realtà a una scelta di avvicinamento governativo che limita drasticamente i contenuti di una reale opposizione, e propone, aggravata, la linea dell'«opposizione diversa». Di fronte a un governo come quello auspicato da Berlinguer, se sarebbe improponibile e frustrato il tentativo di imporre una

tregua pura e semplice alle lotte, troverebbe il massimo impulso il tentativo revisionista di ostacolare lo sviluppo della lotta generale fondata sull'autonomia del programma operaio, e di confinare le lotte nella pressione particolare all'interno del «nuovo modello dei sacrifici» necessari per rilanciare il meccanismo capitalistico.

In questa chiave va letto il dibattito al C.C. del PCI. Nella relazione di Berlinguer, è presente una sottolineatura nuova della forza del movimento di massa, della sua domanda politica, della profondità del rifiuto del regime statale democristiano. Sono presenti nuove formulazioni verbali — il riconoscimento del fatto che «il movimento popolare d'ispirazione cattolica» non si riduce alla DC, ma ha «varie ed autonome espressioni»; l'affermazione che «la DC è sempre più un partito di mera occupazione del potere»; la denuncia di «ogni tentativo più o meno furbesco ma velleitario, di utilizzare le forze del movimento operaio e perfino del Partito Comunista come supporto o copertura» di una politica tradizionale, e così via. Ma le traduzioni pratiche di queste concessioni alla forza e alla maturità politica del movimento di massa sono chiare: non viene raccolta, e nemmeno discussa, la parola d'ordine della messa fuorilegge del MSI (sostenuta con vigore dall'intervento di Terracini); viene ribadita la giustificazione della legge sul finanziamento dei partiti; viene appena citato il problema delle forze armate, senza una parola sulla questione della libertà di organizzazione democratica dei soldati; viene formulata una linea di politica economica generica, e fondata in soldoni sullo scambio fra «i sacrifici necessari» delle grandi masse e la presunta contropartita «politica».

E' più che mai vero che per il movimento di classe, che rifiuta fermamente di aggiungere sacrifici a sacrifici, non esiste «credibilità politica» se non a partire dalla propria forza, unità, e capacità di lotta generale.

(Continua a pag. 4)

IL COMITATO CENTRALE DEL PSI PREPARA IL DOPO-RUMOR

ROMA, 6 — Il comitato centrale del partito socialista si è riunito per discutere il programma del governo destinato a succedere all'ormai più che probabile crisi di quello attuale. Anche questo è un segno dei tempi, di quel «principio della fine della egemonia della DC» — sono parole di Giolitti — che, in misura maggiore o minore tutti gli oratori non hanno mancato di sottolineare.

Mentre il direttivo della DC si è concluso con una soluzione che denuncia più imbarazzo che capacità di addossarsi la responsabilità di una scelta, il comitato centrale del PSI si assume più o meno esplicitamente la responsabilità politica di questa svolta.

Le altre novità di questa riunione non sono molte: si sta delineando chiaramente un'operazione per dare copertura alla politica ferocemente antiproletaria rivendicata dal Governatore della Banca d'Italia; che ne cambi la forma lasciandone inalterata la sostanza.

La riunione si è aperta ieri con la relazione di De Martino: «Il paese, ha detto, ha respinto la più o meno ibrida convergenza tra DC e MSI. Tutto non può continuare come prima e occorre una svolta». Scartata l'ipotesi di un fronte laico, e quella della «terza forza» (fronte laico senza il PCI) resta l'ipotesi di una alternativa di sinistra, in modo da «utilizzare ai fini della costruzione di una democrazia più avanzata il grande potenziale di energia popolare» del PCI. «Questo autorizza a chiedere che si stabilisca un rapporto nuovo tra maggioranza e opposizione comunista, o, se le condizioni si determinassero, un apporto dei comunisti in una maggioranza che comprenda anche gli attuali partiti del centro-sinistra».

De Martino ha detto che «occorre un riesame» delle misure adottate dalla Banca d'Italia. Tra le richieste da presentare per la «tutela dei redditi minori» ha elencato «la elevazione del minimo dell'imponibile, la stabilità dei prezzi dei generi di più stretta necessità, il blocco dei fitti e l'equo canone».

Quanto al confronto con i sindacati, De Martino ha rivendicato l'autonomia del PSI dal governo in caso di una ripresa della lotta sindacale, ag-

giungendo subito dopo che «si può chiedere ai sindacati di contenere le spinte rivendicative, purché i sacrifici non siano unilaterali».

Pochi accenni al problema dei fascisti. «Almeno per il passato, ha detto De Martino, la teoria degli opposti estremismi si è risolta in passività verso la vera e sola violenza organizzata: quella fascista».

E' seguito un vergognoso attacco contro «taluni magistrati» che «per sfiducia verso il Parlamento» sarebbero «inclini ad invadere prerogative costituzionali dettate a tutela delle funzioni di cui sono responsabili i governanti». Una frase che lascia intendere come De Martino non abbia per nulla rinunciato alle sue inten-

(Continua a pag. 4)

DIRETTIVO DELLA CGIL

Didò propone l'estensione a tutte le categorie dello sciopero indetto dalla FLM

Però non parla di sciopero generale

ROMA, 6 — Stamattina, alla vigilia dell'ultimo incontro governo-sindacati fissato per domani pomeriggio a Palazzo Chigi, è iniziata la riunione del direttivo della CGIL. La relazione introduttiva è stata tenuta dal segretario confederale Didò: un breve accenno alla ferma e massiccia risposta dei lavoratori all'eccidio di Brescia che richiede «la pronta adozione di misure capaci di debellare le trame nere colpendo oltre agli esecutori anche i finanziatori e i responsabili primi», un giudizio negativo sull'andamento degli incontri con il governo e l'impegno a portare in sede di Federazione Unitaria la proposta fatta dalla FLM di otto ore di sciopero per il settore industriale con la possibilità di estenderlo a tutte le categorie: questi, sostanzialmente, i punti affrontati nella relazione.

Didò ha affermato che esiste una sostanziale omogeneità sulla linea di politica economica tra il governo Rumor, le relazioni tenute da Carli e da Agnelli e le posizioni emerse dalla direzione della Democrazia Cristiana e che questa omogeneità persegue l'obiettivo di colpire il movimento sindacale come condizione, richiesta anche dall'estero in cambio dei prestiti, per normalizzare la situazione italiana.

Ma subito dopo Didò ha affermato che «i lavoratori sono pronti a dare il loro contributo ad una politica fiscale e tariffaria manovrata e differenziata che garantisca le maggiori entrate necessarie allo stato» in cambio di una selezione del credito che garantisca gli investimenti produttivi. Dopo aver definito inaccettabile l'offerta del patto sociale fatta da Agnelli e aver riproposto tutti gli obiettivi del sindacato al cui sostegno ha chiamato «tutte le forze politiche riformatrici siano esse al governo o all'opposizione», Didò ha aggiunto che mentre i sindacati chiedono a questo governo un cambiamento nella politica creditizia e degli investimenti, sentono contemporaneamente il dovere «di rifiutare qualunque condiziona-

mento alle proprie proposte o limitazioni alle proprie iniziative con la motivazione di garantire ad ogni costo la stabilità dell'attuale quadro politico».

Ha poi concluso con le proposte di mobilitazione che oltre all'impegno di generalizzare lo sciopero proposto dalla FLM, prevedono lo sciopero nazionale dei trasporti di domani, una giornata di lotta nazionale a sostegno delle vertenze dei braccianti e degli alimentari e la convocazione del convegno di Napoli con tutte le strutture di base meridionali per prendere iniziative per la attuazione degli investimenti al sud ottenuti nelle vertenze di gruppo.

Il compagno Sergio Vido sta meglio

Il compagno Sergio Vido, ricoverato da sabato scorso all'ospedale di Chioggia in condizioni gravissime dopo l'aggressione degli squadristi democristiani al servizio del sindaco Tomaz, è leggermente migliorato: ieri ha ripreso conoscenza, ha riconosciuto la moglie, la firmato l'atto con cui si costituisce parte civile contro lo squadrista. Ha detto anche di essere stato colpito non da un pugno ma da un oggetto contundente.

Intanto a Chioggia un ragazzo di sedici anni che si era dichiarato disposto a testimoniare sull'aggressione ha ricevuto una telefonata anonima che lo minaccia di morte. I compagni di Lotta Continua hanno aperto una sottoscrizione provinciale per la famiglia di Sergio Vido: chi vuole contribuire può inviare a CP 330 P.T., Mestre.

Al compagno Sergio Vido, alla sua compagna e alle sue bambine, il saluto e l'augurio più affettuoso e solidale di tutta Lotta Continua.

BRESCIA - Emergono le complicità all'interno dei corpi dello Stato

Non solo sul piano dell'interpretazione politica, ma anche dagli stessi dati oggettivi di informazione, dal progetto golpista nuovamente emerso con la strage di Brescia (e in stretta e diretta connessione con tutta la rete politica, finanziaria e militare della «Rosa dei venti»), risultano sempre più evidenti le omertà, le connivenze e anche le complicità all'interno dei corpi armati e repressivi dello stato. Dall'inchiesta sulla strage di Piazza della Loggia e su tutte le ramificazioni connesse, sono sistematicamente esclusi i funzionari della polizia, e tutta l'indagine appare direttamente guidata, più che dai magistrati stessi, dai carabinieri al comando del capitano Delfino (un ufficiale che risulta avere un potere ben superiore al suo grado formale).

Da parecchi giorni, a Brescia, in assoluto incognito si trova addirittura un ispettore inviato dal Ministero dell'Interno, il dott. Todo. E tutta questa preoccupazione del ministro Taviani si spiega se si pensa che i due vicequestori, Purificato e Diamante, non sono stati affatto sostituiti per avvicendamento, «ma perché coinvolti in prima persona in tutta la vicenda». Entrambi fascisti, Diamante si era fatto conoscere in precedenza anche

a Marghera per la sua ferocia antiopea, mentre per Purificato risulta sempre più chiaramente che gli è stata tolta ogni competenza sulle indagini, semplicemente perché sarebbe lui stesso coinvolto nella trama fascista. A questo proposito, si parla di lui sia in riferimento al colossale traffico d'armi e alle sue coperture istituzionali, sia in rapporto alle riunioni degli esponenti fascisti, SAM-MAR.

In questo quadro ogni sospetto è possibile: infatti i cestini porta rifiuti di piazza della Loggia non erano stati affatto perquisiti; inoltre l'assenza di poliziotti fra le vittime della strage in un luogo dove solitamente sono i plotoni di polizia durante le manifestazioni, è quanto meno strana. A tutto ciò va aggiunto che sembra siano stati bruciati i vestiti dei feriti ricoverati in ospedale.

Per quanto riguarda lo stesso giudice istruttore Arca — alla già conosciuta posizione di estrema destra che lo ha sempre caratterizzato e al legame fra suo figlio e i fascisti locali — si aggiunge oggi una rivelazione dell'Europeo. In un articolo intitolato «Accusiamo il magistrato che conduce le indagini sulla strage di Brescia», il settimanale afferma che

il giudice Arca era già in possesso da due anni della impressionante documentazione su un campo paramilitare attivo a Salò, fornitagli dal giudice Sinagra di Milano. Ebbene questa inchiesta, da cui risultano l'uso di esplosivi, l'addestramento ad assassinii, aggressioni, attentati e incendi, è stata lasciata dormire per anni, e addirittura alla procura della repubblica di Brescia si afferma ora che il campo è risultato inesistente.

In rapporto allo strano e privilegiato ruolo dei carabinieri in tutta la vicenda, lo stesso Europeo avvalorava l'ipotesi che il fascista Degli Esposti sia stato volutamente fatto ammazza-re dal maresciallo Filippi per impedire di rivelare quanto conosceva, non tanto o solo sui propri camerati fascisti, ma soprattutto su tutte le complicità a più alto livello (da Adamo Degli Occhi ai corpi dello stato). Del resto questo maresciallo Filippi (vergognosamente elogiato da Berlinguer nella sua relazione al comitato centrale del PCI) risulta essere un fascista, che durante le manifestazioni saluta provocatoriamente gli operai con il braccio teso nel saluto nazista e che ha concesso l'unica intervista al giornalista fascista Guido Paglia.

Infine, l'Espresso — in un articolo intitolato «Terremoto nei corpi separati» — parla del ruolo del SID in tutta la vicenda, sottolinea i contrasti crescenti fra polizia e carabinieri, accresciuti dall'istituzione dell'Ispettorato antiterrorismo, affidato al questore Santillo, e pronostica la destituzione del comandante del SID, gen. Miceli (interrogato dal giudice Tamburino di Padova nel quadro dell'inchiesta sulla «Rosa dei Venti») e del gen. Mino comandante dell'Arma dei carabinieri.

L'indagine intanto è proseguita con l'arresto di tre fascisti di Verona: sono Stefano Romanelli, Claudio Lodi e Umberto Zamboni, tutti accusati di ricostituzione del disciolto partito fascista, in relazione a Ordine Nero. I tre saranno interrogati dal giudice romano Occorsio.

Tra Salò e Maderno i carabinieri di Brescia hanno disposto un'operazione: perquisizioni e rastrellamenti hanno portato alla scoperta di numerose armi, tra cui alcuni mitra.

Domani riprenderemo la pubblicazione del documento del SID sul MAR, SAM e FUMAGALLI.

BRESCIA

Sabato alle 18 in Piazza della Loggia comizio di Lotta Continua. Parla il compagno Adriano Sofri.

IL CONVEGNO OPERAIO:

Il deficit del governatore Carli e quello della classe operaia

Pubblichiamo il resoconto dell'intervento sulla situazione economica fatto dal compagno Guido Viale al convegno operaio di Lotta Continua.

Io dovrei fare una relazione sulla situazione economica; non farò questa relazione e mi limiterò a mettere al corrente i compagni operai presenti del contenuto della relazione che il Governatore della Banca d'Italia ha tenuto ieri. Faccio questo non soltanto perché quel documento è del massimo interesse, e non soltanto perché questa relazione è stata tenuta ieri, e quindi è il documento più aggiornato sulla politica economica della borghesia; ma soprattutto perché le cose in esso contenute costituiranno il centro dello scontro di classe nei prossimi mesi.

La stretta creditizia

Prima di entrare nel merito di questi contenuti, vorrei spiegare qual'è l'importanza di questo centro decisionale che è la Banca d'Italia, il quale proprio negli ultimi tempi, mano a mano che la crisi si aggravava, si è andato sempre più delineando come la sede principale, in cui vengono prese le decisioni politiche della borghesia.

La Banca d'Italia, e in generale le banche centrali di un paese capitalistico, hanno due grosse funzioni. La prima è quella di potere espandere o restringere, a seconda della valutazione che danno sulla situazione economica e politica, il volume della moneta che circola in un determinato paese. Quando il volume della moneta che circola in un determinato paese si espande ad una velocità maggiore di quella a cui si espande la produzione, i prezzi aumentano; e se i salari monetari non riescono a tener dietro a questo ritmo, il livello dei salari reali si abbassa, e di conseguenza i profitti, o comunque i redditi di tutti coloro che vivono, in una maniera o nell'altra, sullo sfruttamento, aumentano. I mezzi di cui dispone la banca centrale per aumentare il volume della moneta in circolazione sono molto semplici: si riducono sostanzialmente a due. O allargare il credito ai capitalisti perché investano; oppure allargare la spesa pubblica (facendo credito allo stato); il che significa mettere dei soldi a disposizione, o di nuovo dei padroni; oppure di determinati strati, di cui il caso classico sono stati gli alti burocrati sotto Andreotti, e anche dopo.

Inversamente la Banca d'Italia può restringere il credito e quindi il volume della moneta in circolazione. Ma l'effetto di questa seconda decisione non è quello di riportare la situazione, che si è venuta a creare in seguito ad una espansione eccessiva della moneta, al punto di partenza. Quando il credito e la quantità di moneta che circola in un determinato paese vengono ristretti, il primo effetto che questa manovra politica produce, è quello di aumentare la disoccupazione operaia. Il perché è molto semplice. Tutti quanti i capitalisti investono, comprano merci e producono con danno preso a prestito. Se diventa più difficile o al limite anche impossibile ottenere questo denaro a prestito, i capitalisti smettono di produrre, e falliscono; oppure riducono il volume dei loro investimenti e il volume della loro produzione, e quindi si ha una situazione di riduzione di orario, oppure di blocco delle assunzioni, di licenziamenti, ecc.

In entrambi i casi, sia la prima che la seconda manovra sono armi esplicitamente dirette contro la classe operaia. Non esiste mai una situazione in cui quelli che si chiamano meccanismi automatici del mercato capitalistico funzionano assecondando in qualche modo gli interessi della classe operaia. L'unico modo in cui la classe operaia può migliorare le proprie condizioni materiali di vita è con la lotta.

Se noi teniamo presenti queste due differenti manovre che la Banca d'Italia può attuare, noi individuiamo in maniera molto precisa, anche se necessariamente schematica, il passaggio cruciale che c'è stato dalla fase del governo Andreotti alla fase del governo Rumor. Tutta la fase del governo Andreotti è stata caratterizzata

da un sostanziale attacco ai livelli salariali della classe operaia, attuato attraverso una espansione della circolazione monetaria che non ha precedenti.

Nella fase di passaggio dal governo Andreotti al governo Rumor, la Banca d'Italia ha cominciato a fare la manovra inversa. Si è cominciato a parlare di stretta creditizia soltanto da pochi mesi; in realtà — e il governatore della Banca d'Italia nella sua relazione lo rivendica pienamente — questa stretta creditizia è stata decisa ed ha cominciato ad essere attuata attraverso una successione di misure fra loro coerenti e pianificate, a partire dallo scorso giugno, cioè esattamente nel momento in cui dal centro-destra si è avuta la cosiddetta inversione di tendenza e il passaggio al centro-sinistra.

Gli economisti più ottimisti prevedono che la stretta creditizia attualmente in atto possa produrre, come minimo, un milione di disoccupati in più a partire dal prossimo settembre. I più pessimisti parlano addirittura di due milioni in più di disoccupati. L'entità della stretta creditizia, cioè della restrizione della massa monetaria che la Banca d'Italia ha deciso di attuare, non ha precedenti nella storia dell'Italia del dopoguerra. Né nella stretta analoga che fu fatta nel '70, subito dopo le lotte operaie del '69; né nella stretta monetaria che diede luogo alla « congiuntura » nel '63, subito dopo le lotte operaie del '62; né nella stretta monetaria, che fu la più severa di tutte, ma non era stata così severa come lo è quella attuale, che fu fatta nel 1947 e che creò, appunto, due milioni di disoccupati.

La bilancia dei pagamenti

Il secondo strumento che la Banca d'Italia si trova in mano, e che ne fa uno dei centri decisionali fondamentali per il capitalismo, è la gestione della bilancia dei pagamenti.

Che cos'è la bilancia dei pagamenti? E' nient'altro che il saldo — detto molto semplicemente, e prescindendo dai trasferimenti di capitali, che pure hanno una enorme importanza — delle esportazioni e delle importazioni. Se un paese capitalistico, come l'Italia, che è inserito all'interno del mercato mondiale esporta in valore tanto quanto importa, il danaro che i suoi capitalisti ricavano dalle esportazioni è lo stesso danaro che viene speso per pagare le importazioni.

Se però il valore delle importazioni eccede il valore delle esportazioni, evidentemente il denaro ricavato vendendo merci all'estero non è più sufficiente per pagare le merci che vengono acquistate dall'estero.

Questa è esattamente la situazione in cui si trova l'Italia. Tutti questi movimenti valutari passano attraverso la Banca d'Italia, che ha l'incarico di controllare i cambi della moneta tra le lire e le valute straniere che sono necessarie per compiere queste operazioni.

Che cosa fa un paese quando ha bisogno, per importare merci, di più denaro di quanto ne ricava dalle esportazioni? Si indebita, cioè prende dei soldi a prestito.

Nel corso di quest'anno, se esso continuerà ad avere il ritmo che ha assunto nei primi mesi, il deficit della bilancia dei pagamenti italiana si aggirerà attorno ai dieci miliardi di dollari, sei mila miliardi di lire; qualcosa come il sette-otto per cento del reddito nazionale lordo, cioè di tutto quanto viene prodotto nel corso di un anno in Italia.

L'indebitamento (cioè i debiti, che fino a questo momento, cioè molto prima che l'anno 1974 si concluda, l'economia italiana, attraverso la Banca d'Italia, ha contratto all'estero per pagare l'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni) è di altrettanto; cioè, di nuovo, sei mila miliardi di lire. Questi debiti ovviamente non si ottengono gratis, si paga un interesse, tra l'altro molto alto. L'interesse che la Banca d'Italia paga all'estero per i debiti che ha contratto si aggira attorno ai 400 miliardi all'anno. Questi sono profitti, estratti dallo sfruttamento degli operai italiani, che vanno all'estero in pagamento dei capitali che la Banca d'Italia si è fatta prestare. Quindi non fuga clandestina dei capitali — che è un fenomeno che

c'è, ed è di dimensioni senza precedenti — ma passaggio legalizzato dei profitti estratti con lo sfruttamento dei lavoratori italiani, che vanno a centri finanziari e banche estere; in genere a banche e gruppi economici statunitensi.

Questa è una situazione tipica di tutti i paesi sottosviluppati. Molti di noi hanno seguito da vicino le vicende del Cile e sappiamo che uno dei problemi maggiori con cui Allende ha dovuto fare i conti era il fatto che l'economia cilena era fortemente indebitata con gli Stati Uniti; e che, a partire dall'avvento del governo di Unità Popolare, l'imperialismo USA ha negato la rinegoziazione, l'aumento o anche semplicemente il mantenimento del debito estero cileno. Questo ha creato ovviamente delle colossali difficoltà all'economia cilena, che non si è più trovata in mano la valuta per importare le merci di cui aveva bisogno.

La possibilità di continuare ad indebitarsi è quindi sottoposta a tre condizioni molto importanti.

La prima è il fatto che costa; e abbiamo visto quanto costa all'economia italiana. Quando i capitalisti italiani si lamentano — a torto, naturalmente, perché negli ultimi tempi c'è stato un boom dei profitti senza precedenti — che i loro profitti sono molto bassi, non tengono mai conto del fatto che in realtà una parte molto grossa di questi profitti non finisce nemmeno più nelle loro tasche, ma passa direttamente in quelle di capitalisti stranieri, in genere statunitensi.

La seconda è che, più aumenta l'indebitamento di un paese, più aumenta il condizionamento politico ed economico che le centrali finanziarie che hanno concesso questi prestiti possono esercitare sul paese che li contrae.

Noi abbiamo visto molto bene questa cosa in occasione del prestito sottoscritto dal Fondo monetario internazionale che ha determinato la caduta del quarto governo Rumor. In realtà la politica deflazionistica, con la violenza e la ferocia con cui viene attuata oggi, è stata imposta ai governanti italiani dall'estero, e precisamente dal capitale USA e internazionale. E questo condizionamento è molto ampio perché il Fondo Monetario Internazionale, in realtà, non è l'unica centrale finanziaria che offre prestiti all'Italia.

La terza condizione è che, se un paese continua a indebitarsi senza mostrare nessuna capacità di essere solvibile, senza offrire cioè nessuna garanzia di poter un giorno restituire questo prestito, a un certo punto non ottiene più credito: questa è la situazione a cui il capitalismo italiano rischia di arrivare oggi; l'ultimo prestito richiesto ha incontrato delle difficoltà gigantesche a trovare dei sottoscrittori.

Quando qualcuno non è in grado di far fronte ai propri debiti, questa è la bancarotta; e la situazione politica — nei termini più chiari e più semplici — è esattamente questa: le cifre che Carli ha citato nella sua relazione sono quelle di una bancarotta, a cui il capitalismo italiano rischia di andare incontro.

Questa situazione, per i capitalisti è evidentemente un incentivo a correre ai rimedi, e ai rimedi più drastici, nel più breve tempo possibile. Per tutti noi deve essere un elemento per acquistare coscienza della fase storica, della fase della lotta di classe, che stiamo attraversando. In realtà nella prossima fase si decide una cosa di importanza per nulla secondaria, come è la bancarotta o meno del capitalismo italiano.

Deficit della bilancia dei pagamenti o deficit del bilancio operaio?

Quali vie hanno i capitalisti italiani per sottrarsi a questa bancarotta? La cosa è già stata spiegata in termini molto elementari nella relazione del compagno Franco.

C'è un unico modo in cui i capitalisti italiani hanno la possibilità di colmare il deficit della loro bilancia dei pagamenti. Questo modo è quello di aprire un gigantesco deficit, che non ha confronto con quello che si è aperto negli anni scorsi, nel bilancio

delle famiglie operaie e proletarie. I soldi che hanno preso in prestito all'estero, e che adesso devono dimostrare di poter restituire li devono trovare subito; non cioè con un processo di sviluppo, di investimento e di sfruttamento a lungo termine, ma nel giro di tre, quattro, cinque mesi; nel periodo che ci separa dalla fine dell'anno.

Ci sono alcuni che, quando trattano questi problemi economici, hanno in mente esclusivamente il problema della distribuzione, cioè il modo in cui il prodotto nazionale di un determinato paese — che è tutto quanto prodotto dal lavoro e dallo sfruttamento operaio — si ripartisce tra le varie classi. Da questo punto di vista è chiaro che i capitalisti hanno bisogno di sottrarre al monte-salari, ai redditi degli operai, dei proletari, degli sfruttati, una quantità di denaro pari a quella che essi debbono restituire ai capitalisti di altri paesi. I marxisti invece fanno attenzione ai rapporti di produzione, e non esclusivamente ai rapporti di distribuzione; cioè sanno che la miseria degli operai è innanzitutto un mezzo per costringerli a lavorare e a produrre di più, e non semplicemente un modo per derubarli.

Siccome il deficit della bilancia dei pagamenti deriva dal fatto che le importazioni sono maggiori delle esportazioni, è chiaro che se si esportasse di più e si importasse di meno, il deficit potrebbe essere sanato. Ma per esportare di più e importare di meno, bisogna che gli operai lavorino di più; perché gli operai lavorino di più, i capitalisti hanno ormai soltanto un metodo, soltanto più una speranza: quella di ridurre il proletariato in uno stato di tale e tanta miseria, per cui agli operai non resti che rimboccarsi le maniche e rimettersi a lavorare come vuole il padrone.

La piattaforma rivendicativa di Carli

In genere le relazioni del Governatore della Banca d'Italia sono molto complesse e articolate. Quest'anno invece il documento è molto breve, contiene pochissime cifre, che sono quelle che vi ho citato, e c'è un filo conduttore che l'attraversa tutta. Qual è questo filo conduttore?

E' una piattaforma rivendicativa che i padroni italiani presentano alla classe operaia italiana. C'è una serie di obiettivi, tredici, come vedremo, che riguardano tutto l'arco della condizione materiale di vita dei proletari, e non semplicemente alcuni aspetti del rapporto di sfruttamento. Una serie di rivendicazioni che i padroni italiani sono decisi a strappare con la forza al proletariato italiano nel giro dei prossimi mesi. Io ho provato a fare un elenco di questi obiettivi:

Carli chiede il razionamento e l'aumento dei prezzi, come unico mezzo per ridurre i consumi operai. (Di alcuni punti vi leggerò le parole di Carli perché sono esemplari; sembrano un volantino di Lotta Continua rovesciato, che chiede esattamente il contrario. Di altri mi limito all'enunciazione). Questo è il primo obiettivo.

Il secondo obiettivo dice esplicitamente « no » ai programmi, di allargamento degli investimenti al sud e soprattutto ai programmi di lavori pubblici contrattati tra sindacati e padroni, per dare lavoro alle persone che eventualmente restassero disoccupate in seguito alla stretta creditizia. « In questa convinzione abbiamo insistito — dice Carli — affinché i programmi di investimenti sostituiti fossero mantenuti entro limiti nettamente inferiori a quelli derivanti dal supposto vuoto di domanda, provocato dall'aumento dei prezzi dei prodotti petroliferi. Si sono invece imposti programmi di spesa articolati in progetti speciali dell'ordine di migliaia di miliardi, e le organizzazioni sindacali ne hanno sollecitato l'attuazione ». Questo è il « no » di Carli a quella materia su cui sta avvenendo in questo periodo la contrattazione fra sindacati e governo, attraverso i famosi incontri settoriali.

Terzo obiettivo: una politica dei redditi, cioè il fatto che i salari monetari in nessun caso debbono salire al di sopra dell'aumento della produttività. E poiché nello stesso passo Carli riconosce che gli impianti, così

come sono adesso, sono utilizzati al massimo della loro produttività, è chiaro che questo corrisponde esattamente alla richiesta che i salari monetari nel corso del prossimo anno non crescano nemmeno di una lira. E infatti vedremo che gli altri punti non fanno che ribadire questo concetto.

Quarto obiettivo: mobilità della forza-lavoro, e cioè il diritto di poter licenziare o trasferire gli operai da una fabbrica all'altra, con la massima libertà.

Quinto obiettivo: il blocco salariale, e cioè il punto che avevamo detto prima; questo è il metodo che Carli propone per lottare contro l'inflazione. Cioè Carli propone l'aumento dei prezzi per ridurre i consumi degli operai e dei proletari; contemporaneamente però dice che bisogna combattere l'inflazione, cioè impedire che i salari operai aumentino. E' chiaro che quello che intendiamo noi e quello che intende Carli per « inflazione » non sono la stessa cosa: noi intendiamo l'aumento dei prezzi, lui quello dei salari (l'unico prezzo che i padroni devono pagare a chi non è dei loro).

Il sesto obiettivo (e questo è il punto più interessante) riguarda i punti relativi all'intensificazione dello sfruttamento, e più in generale sono il rovesciamento esatto di quella parola d'ordine che gli operai hanno lanciato, a partire dalla Fiat Mirafiori nel 1969; la parola d'ordine, cioè dello sganciamento del salario dalla produttività. Carli presenta una serie di obiettivi, che significano nient'altro che riaggancio, in tutte le forme e al massimo grado del salario alla produttività operaia. Sentiamo cosa dice: « La legislazione e gli accordi hanno esteso l'autonomia del salario rispetto alla produttività. Limitazione di orario, divieto di straordinari e di doppi turni hanno migliorato, all'interno della fabbrica, la qualità della vita, riducendo però la possibilità di aumenti di produttività che compensino gli aumenti salariali. Il problema odierno — dice Carli — non è quello della qualità della vita nella fabbrica, ma quello della continuità della vita della fabbrica ».

« L'estensione di principi, come quello della garanzia della retribuzione di fatto, nei casi di interruzione dell'attività lavorativa (questo è il salario garantito), potrebbe provocare l'arresto dell'attività non soltanto nella singola impresa ma nell'insieme di esse, quando il logoramento della nostra competitività ci ponesse nella impossibilità di assicurare il rifornimento delle materie prime ». Che cosa dice qua Carli? Il principio del salario garantito, non soltanto è un'arma degli operai contro il ricatto padronale all'interno dell'azienda, cioè contro le serrate del padrone, ma addirittura, se venisse esteso, togliere ai padroni la possibilità di fare serrate di tipo generale come quelle che il governo inglese ha tentato questo inverno in occasione dello sciopero dei minatori. Che cosa ha fatto il governo inglese? « Manca il petrolio, i minatori scioperano, non c'è il carbone, chiudiamo le fabbriche »: e ha instaurato per un mese di seguito l'orario lavorativo di tre giorni. Le cose che qua dice Carli, testimoniano nient'altro che l'intenzione di salvaguardarsi la possibilità di adottare una politica analoga.

Andiamo avanti. « Adeguamenti retributivi, mediante meccanismi di scala mobile più sensibili (questo è la unificazione del punto di contingenza ai livelli più alti) introducono un ulteriore ostacolo al processo di aggiustamento di un'economia assoggettata a spinte inflazionistiche di forza dirompente », e quindi non va accettata.

Carli ha in mente che una vertenza generale è una vertenza che riguarda non soltanto il salario degli operai occupati in fabbrica, ma anche la retribuzione dei pensionati, dei disoccupati, e dei cosiddetti redditi deboli. Difatti, aprendo la vertenza contro la classe operaia, Carli mette dentro tutto, cioè decide di attaccare pure le pensioni e i redditi deboli. « Lo agganciamento delle pensioni alla dinamica salariale dissocia ulteriormente la retribuzione dalla produzione », e quindi, neanche esso va accettato. La quarta cosa con cui se la prende Carli è « l'arretratezza a concedere le pensioni di invalidità ». Come La Malfa, Carli sostiene che i proletari percettori di pensioni di invalidità

in realtà non sono invalidi e possono lavorare benissimo, e che, quindi, la pensione non la devono assolutamente avere. Voi tutti sapete che, soprattutto nel meridione, la pensione d'invalidità è l'unico mezzo dei proletari che non hanno avuto un rapporto di lavoro continuativo per più di un certo numero di anni, per percepire una pensione anche minima.

Settima rivendicazione di Carli: no anche alle rivendicazioni dei settori non operai. Dice Carli: « Le alte retribuzioni conquistate dai gruppi ai quali le forze politiche sono più inclini a indulgere, hanno un effetto trainante su quelle più basse, alimentando una dannosa rincorsa alla quale conferisce impeto il dilagante rancore dei gruppi non protetti ». Questa frase ha bisogno di essere commentata, perché tocca uno dei problemi centrali della discussione politica in questa fase. C'è il tentativo esplicito — portato avanti da giornali come i quotidiani di Agnelli, Corriere della Sera e La Stampa, da forze padronali e anche da forze sindacali — di contrapporre nel modo più aspro quello che chiamano il monte-salari a quello che chiamano il monte-stipendi; in parole più semplici, di contrapporre la classe operaia occupata in fabbrica ai dipendenti pubblici impiegati nello stato, nel parastato, negli enti locali. (Qui mi riferisco a tutti quelli che percepiscono stipendi bassi, cioè che sono proletari, non mi riferisco evidentemente agli alti burocrati).

Secondo costoro, la classe operaia avrebbe ormai un unico modo per difendere i propri livelli di vita, le proprie condizioni materiali, e questo modo non è quello di lottare contro i padroni, ma quello di lottare contro gli impiegati pubblici. Il padrone sta facendo in realtà un grosso tentativo per dividere fra di loro due settori strettamente legati del proletariato e poter colpire separatamente gli uni dopo gli altri; per poter prima, come sta facendo in questo periodo, attaccare i dipendenti pubblici (per esempio gli ospedalieri, che a partire da questo mese rischiano di non ricevere più il salario, e molti non lo stanno già più ricevendo, poi i tranvieri, e poi i netturbini, e poi i dipendenti comunali, e tutta una serie di queste categorie) dicendo alla classe operaia occupata nelle fabbriche: guardate che questo lo facciamo per difendere le vostre condizioni di vita. Una volta sconfitto questo settore del proletariato, sarà poi più facile attaccare la classe operaia di fabbrica. Carli, che è un capitalista che parla ad altri capitalisti, e quindi non ha intenzione di imbrogliare le carte ma cerca appunto di spiegare le cose meglio che può, spiega come stanno realmente le cose. Perché non si può accettare il cosiddetto corporativismo dei dipendenti pubblici. (« Corporativismo dei dipendenti pubblici » qui vuol dire nient'altro che dipendenti pubblici che lottano per difendere la propria occupazione, i propri livelli salariali, i propri diritti). Perché « le alte retribuzioni conquistate dai gruppi ai quali le forze politiche sono più inclini ad indulgere, hanno un effetto trainante su quelle più basse ». Carli è perfettamente cosciente del fatto che si sta creando, e si è creata nel corso dell'ultimo anno, un'unità del proletariato che va molto al di là dell'unità della classe operaia occupata nelle fabbriche; si rende perfettamente conto che quello che una volta poteva essere un elemento di contrapposizione fra diversi settori del proletariato, oggi sta diventando un elemento di unificazione: cioè che le condizioni di lavoro raggiunte dal più favorito dei settori del proletariato costituiscono una molla per innescare le lotte, perché altri settori del proletariato vogliono raggiungere lo stesso livello. Ed è contro questo che si batte.

Andiamo avanti. Ottava rivendicazione: imposte dirette sui salari. C'è una tendenza, tra le forze borghesi, quelle cioè che non mettono in discussione il fatto che la bilancia dei pagamenti debba tornare in pari, e che quindi i capitalisti devono in qualche maniera trovare i soldi per pagare i loro debiti verso l'estero, secondo cui un'alternativa al disastro provocato dalla stretta creditizia, e quindi ai milioni di lavoratori disoccupati che essa crea, potrebbe consistere in un aumento delle imposte. Attraverso le tasse si possono ottenere

ugualmente dei soldi, questi soldi possono essere utilizzati per appianare il deficit della bilancia dei pagamenti, senza colpire l'occupazione. Questa ideologia è stata alimentata da alcuni settori all'interno del sindacato e della sinistra, secondo i quali questo aumento delle tasse può colpire esclusivamente i redditi e gli stipendi superiori al livello medio del salario operaio. Ebbene, cosa dice Carli? Primo, che la stretta creditizia, cioè l'aumento della disoccupazione, e l'aumento delle tasse non sono alternative, ma sono due armi complementari. Difatti preannuncia che nel giro di quest'anno, attraverso l'aggravamento dell'imposizione fiscale, vanno reperiti altri 3.700 miliardi di lire, cioè, quasi quanto è attualmente il gettito dell'IVA, cioè della principale tassa dello stato italiano. Ma questo non va assolutamente considerato come un'alternativa alla stretta creditizia, che anzi continuerà a funzionare con lo stesso vigore. Se invece questo aggravamento delle tasse non fosse accettato dal governo, allora la stretta creditizia diventerà ancora più feroce. Secondo: «Non ci si può esimere dall'aumentare l'imposta personale e dall'estendere l'aumento ai redditi che si addensano nella fascia di maggior frequenza; un aumento consistente di gettito si ottiene, nei tempi brevi, se l'aggravio di imposta colpisce anche questi redditi». Questo in parole povere significa che le tasse, o le pagano gli operai — definiti la fascia maggiore dei redditi — oppure il loro gettito è assolutamente insignificante e quindi non costituisce una misura di politica economica. E Carli si propone di ricavare una cifra dell'entità di cui vi ho parlato prima, dall'aumento delle tasse sui salari.

Nona rivendicazione: aumento dell'IVA. «Né può soccorrere un aumento dell'imposta sul valore aggiunto, limitato ai consumi non necessari. Lo aumento deve applicarsi con aliquote differenziate all'intera gamma dei consumi, e i conseguenti accrescimenti dei prezzi devono essere temporaneamente esclusi dal computo della scala mobile». Questo significa che parte di questi soldi Carli li vuole ottenere dall'aumento dell'IVA sui prodotti di prima necessità, che di nuovo, essendo quelli di cui non si può evitare il consumo, sono gli unici che possono portare un gettito fiscale sufficiente a colmare il deficit della bilancia dei pagamenti. Non solo; siccome l'aumento delle imposte farebbe aumentare i prezzi di questi generi, e quindi questo potrebbe far scattare di qualche punto la scala mobile, allora Carli stabilisce che l'aumento dei prezzi determinato dall'aumento delle imposte non deve essere calcolato ai fini degli scatti della scala mobile, cioè chiede praticamente la sospensione del meccanismo della scala mobile.

Siamo al decimo obiettivo. Sulla prossima richiesta di Carli, che è lo aumento delle tariffe pubbliche, è inutile che mi dilunghi, perché è ormai noto che, entro poco tempo, una delle prime decisioni che il governo si ripromette di prendere è, dopo aver già aumentato i treni, quella di aumentare i tram, i trasporti urbani, extraurbani, la luce elettrica, il gas e l'acqua ecc. Di quale misura debba essere questo aumento è già stato anticipato da vari giornali; per esempio i biglietti del tram non dovrebbero costare meno di 150-200 lire!

Veniamo alla dodicesima rivendicazione. Carli dice: no ai «salvataggi». Ci sono molte industrie che si trovano in difficoltà, verso le quali lo stato, interviene con appositi strumenti come la GEPI o altri enti pubblici, per salvarle, e per salvare in parte (in misura minima, e sappiamo tutti come avvengono queste contrattazioni), l'occupazione al loro interno. Questi sono soldi sprecati, dice Carli. D'ora innanzi bisogna facilitare la mobilità del lavoro, cioè il fatto che quando un'industria non rende gli operai debbono venir licenziati. Non bisogna sprecare soldi per salvare aziende che sono in passivo.

Ultima rivendicazione: no ai prezzi politici. «L'introduzione dei prezzi politici aggiungerebbe nuove difficoltà a quelle indicate».

Questa è la piattaforma, il programma dei padroni italiani.

La differenza con il '22

Non c'è mai stato nella storia italiana un attacco al salario, all'occupazione e alle condizioni generali di vita del proletariato di questa entità; non solo in questo dopoguerra, ma nemmeno nel periodo fra le due guerre, se non fra gli anni 1922 e 1926, cioè esattamente negli anni dell'avvento del fascismo, in cui l'occupazione, il salario reale degli operai, e in generale le condizioni di vita delle masse, subirono un attacco di questo genere.

C'è evidentemente una differenza fondamentale fra il nostro periodo e quello di allora; l'avvento del fascismo, e questo attacco immane contro le condizioni di vita del proletariato, avvennero sull'onda di una sconfitta della classe operaia, che aveva consumato le sue forze nelle lotte del 1919 e del 1920, nell'occupazione delle fabbriche, senza riuscire a trovare uno sbocco politico rivoluzionario. Oggi invece la borghesia si trova nella necessità di scatenare in tempi brevissimi, cioè con le scadenze di cui ho parlato prima, un attacco di questo genere, con un movimento operaio e proletario di cui non mi soffermo a ripetere quale sia la forza e la capacità di mobilitazione, perché tutti quanti gli interventi dei compagni operai che mi hanno preceduto sono incentrati su questo tema fondamentale: la classe operaia è forte, la classe operaia e il proletariato hanno la capacità di respingere e rovesciare un attacco di questo genere.

Italia e Cile

L'ultima considerazione che volevo fare è questa: se si accetta il punto di vista borghese, e cioè il punto di vista che il capitalismo deve sopravvivere; se cioè si accetta il punto di vista secondo cui il deficit della bilancia dei pagamenti deve essere in qualche modo colmato, non c'è nessuna alternativa alla politica di Carli. Qualsiasi tentativo di dosare in misura diversa le varie misure economiche, non costituisce un'alternativa a questa politica. Carli stesso, in molti passi della sua relazione, ammette che stretta creditizia, imposizione fiscale, aumento dello sfruttamento in fabbrica, eccetera, sono cose che si possono variamente bilanciare tra di loro, purché il risultato finale sia un attacco generale alle condizioni proletarie di questa portata.

Viceversa non esiste nessuna maniera di conciliare la difesa strenua del bilancio delle famiglie operaie e proletarie, cioè di respingere questo attacco alle condizioni di vita delle masse, senza arrivare, in un giro di tempo relativamente breve, a una situazione nella quale il capitalismo italiano, come centro di accumulazione e di sviluppo autonomo dal capitalismo internazionale, debba fare bancarotta. Quando noi diciamo che il capitalismo italiano corre il rischio di una bancarotta, non intendiamo dire che, una volta che questa bancarotta sia avvenuta, i padroni lasceranno il campo da soli; evidentemente ci sarà qualcuno che in loro vece, prenderà in mano le sorti dello sfruttamento capitalistico e della lotta contro il proletariato. Ma questo qualcuno non potranno più essere le forze autonome del capitalismo italiano; saranno invece quelle forze con cui il capitalismo italiano è indebitato e che devono riscuotere il saldo del debito che con esse i padroni italiani hanno contratto. E' esattamente ciò che si è verificato in Cile; con la vittoria di Allende, con la sconfitta di Frei, la lotta di massa ha rapidamente bruciato la speranza che lo sviluppo autonomo del capitalismo potesse ridare alla economia cilena forza e potere contrattuale nei confronti del padrone USA.

Da quel momento in poi le forze economiche cilene sono andate lentamente alla deriva, e il governo di Allende non ha rappresentato niente altro che la forma istituzionale che questa gestione fallimentare e bancarottiera del capitalismo cileno aveva preso, in attesa che il proletariato si rafforzasse in misura sufficiente per poter prendere in prima persona il potere. Chi ha preso in mano le sorti del capitalismo cileno non è stata la borghesia cilena stessa, ma è stato l'imperialismo internazionale a cui la borghesia cilena era asservita. Questo processo, per compiersi, in Cile ha avuto bisogno di tre anni — tre anni di tempo in cui le forze della reazione si sono preparate, si sono rafforzate e hanno elaborato gli strumenti per portare a termine il golpe. Anche in Italia l'avvio di una situazione di aperta bancarotta del capitalismo come quella che si verrà a creare se la lotta generale del proletariato riuscirà a respingere il programma di Carli e qualsiasi suo equivalente, non significherebbe immediatamente il golpe, cioè una situazione in cui è il capitalismo USA che prende in mano le sorti dello sfruttamento in Italia. Questo processo richiede un lungo periodo di avvio, e ovviamente offre al movimento operaio e proletario un lungo periodo per prepararsi ad affrontarlo in misura maggiore e in modo vincente, facendo tesoro di quanto ci ha insegnato il Cile.

FUORILEGGE IL MSI!

Il Consiglio di Zona di Riccia (Campobasso), «chiede che venga stroncata la trama eversiva di destra che specialmente negli ultimi anni, avvalendosi di evidenti coperture anche a livello di apparato statale, minaccia ogni giorno l'incolumità e la stessa vita di migliaia di lavoratori nel chiaro intento di distruggere le conquiste presenti e future della classe operaia...»

Il Consiglio di Zona di Riccia, nell'impegnare tutti i compagni in un'attiva vigilanza contro ulteriori provocazioni e violenze di marca fascista, chiede che venga finalmente sciolto, in ottemperanza ai dettami costituzionali, il MSI-DN.

Il consiglio della fabbrica metalmeccanica IAM di Pontedera ha preso posizione sulla strage di Brescia con un comunicato che conclude chiedendo: «la messa fuorilegge del MSI e degli altri gruppi che si richiamano al fascismo».

L'assemblea del personale insegnante, non insegnante e degli studenti ITIS di Bologna, riunita il giorno 3 giugno 1974 per prendere posizione di fronte ai recenti episodi di terrorismo fascista, ha votato una mozione in cui tra l'altro «afferma che l'impegno antifascista richiede oggi, come prima e imprescindibile chiarificazione della vita politica italiana, che sia messo fuorilegge il MSI-DN».

Ribadisce infine che s'impegna a respingere — per quanto le compete — il tentativo di usare gli episodi di violenza fascista per un rilancio di leggi repressive, come il fermo di polizia, e per l'istituzione di nuovi corpi repressivi dello stato, strumenti — come è dimostrato da tutta una serie di episodi degli ultimi anni — di quel progetto padronale, che trova anche appoggi governativi, di cui sopra si è parlato».

A Cuneo si sono riuniti ieri i delegati delle fabbriche di tutta la provincia, convocati per discutere sullo «stato del movimento». Si sono susseguiti numerosi interventi e tutti hanno ribadito lo stesso concetto, riaffermando la volontà ferma e decisa di dare subito inizio alla lotta generale, lunga e dura, contro il governo per impedire che passi l'attacco antioperaio.

I delegati dell'ENEL hanno poi presentato all'assemblea una mozione che è stata approvata all'unanimità dopo aver detto che i drammatici fatti di Brescia confermano la necessità di condannare il terrorismo fascista che per anni «ha seminato l'Italia di morti e di feriti» nel tentativo di colpire la forza che la classe operaia ha messo in campo; la mozione continua sottolineando «la necessità di attuare la ripresa dell'antifascismo militante, con solide basi in tutti i posti di lavoro: non si può più stare inerti, non si può più permettere che siedano in parlamento i diretti responsabili di questi atti terroristici: dobbiamo chiedere l'immediata messa fuorilegge del MSI e che proceda con celerità la messa sotto accusa dei suoi dirigenti, primi fra tutti il fucilatore Almirante e Pino Rauti».

Il consiglio comunale di RICCIONE ha approvato all'unanimità, compreso il gruppo DC, era assente il consigliere missino, un ordine del giorno per la messa fuorilegge del MSI. Questa delibera è la sanzione ufficiale di una ferma volontà che la stragrande maggioranza della popolazione aveva espresso una prima volta votando per l'80% a favore del NO il 12 maggio, e in seguito mobilitandosi in massa il 29 maggio contro la strage di Brescia: una partecipazione di popolo come mai si era vista dal dopoguerra.

E' uscita la ristampa del libro

**«GLI OPERAI
LE LOTTE
L'ORGANIZZAZIONE»**

Le Sedi che ne avessero ancora bisogno lo richiedano telefonando ai numeri della Diffusione 5800528 - 5892393.

COMMISSIONE NAZIONALE FINANZIAMENTO

Domenica 9 giugno alle ore 9 in via Dandolo 10, è convocata la commissione nazionale finanziamento. Ordine del giorno: diffusione militante estiva; sottoscrizione a 27 milioni per giugno e luglio.

E' particolarmente importante la presenza dei compagni della Calabria, Sicilia, Sardegna e Puglia per la diffusione militante estiva.

SARDEGNA

A tutte le sedi della Sardegna: per coordinare la campagna elettorale è in funzione la segreteria telefonica a Sassari dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 17.

La Sardegna non è di Fanfani e di Rovelli, ma dei proletari



«Se non saremo capaci di rilancio in Sardegna, e Dio non lo voglia, potrebbe cominciare l'inizio della fine»: così Fanfani ai notabili sardi, trepidamente raccolti intorno a lui; e Attilio Ruffini, vice segretario nazionale, doroteo, ha soggiunto a scanso di equivoci: «Il rilancio elettorale del partito nell'isola è un'esigenza vitale. Non sono in gioco i quadri di vertice, qui come a Roma, ma, forse, lo stesso futuro della Democrazia Cristiana». Partito baidanzosamente per un giro vorticoso di comizi in Sardegna, in preparazione del 12 maggio, Fanfani era ritornato a Roma affermando di contare su una valanga di «si»: la Sardegna — a suo parere — era una roccaforte sicura che avrebbe attenuato, e probabilmente ribaltato, la prevedibile maggioranza di «no» delle regioni settentrionali.

Dietro questa candida sicurezza stava, evidentemente, una analisi rozza della situazione politica e sociale dell'isola, e un'interpretazione folkloristica e di maniera incapace strutturalmente di comprendere i processi reali di trasformazione dei comportamenti di classe e la complessità dei rapporti di forza nella loro evoluzione e nelle loro modifiche.

Fanfani aveva preferito basarsi, avventurosamente, sull'immagine falsa delle cartoline per turisti e sulla retorica televisiva, che fa un solo fascio di tutto: delle feste religiose e dell'emigrazione, della «solitudine del pastore» e della «fierezza della sua donna», del vino rosso di Oliena e della «tenacia della gente sarda», attribuendovi un segno decisamente conservatore e oscurantista. Su questo intreccio di elementi e di tradizioni, trasformati in «rapporti sociali di produzione» di alcune zone dell'isola e in retroterra culturale per l'industria turistica, si era fondata una previsione sulla risposta popolare al referendum che ha mostrato clamorosamente la sua falsità.

La Sardegna è risultata la regione meridionale con la più alta percentuale di «no»: il 55,2 per cento, rovesciando così le posizioni delle elezioni politiche del 1972, che avevano registrato il 47,8 per cento ai partiti divorzisti e il 52,2 per cento ai partiti antidivorzisti. Nei tre capoluoghi di provincia i risultati sono stati ancora più netti: a Cagliari il 64,6 per cento; a Sassari il 64,4 per cento; a Nuoro il 60,7 per cento. Una lettura attenta dei dati consente la formulazione di più precisi giudizi politici. Innanzitutto, è il peso e la forza della classe operaia, all'interno dello schieramento divorzista, ad emergere limpidamente come funzione d'avanguardia, come unificazione del movimento di classe, come orientamento della coalizione democratica.

Le concentrazioni dove la classe operaia ha la direzione politica o dove ha maggior peso quantitativo — i poli industriali, i quartieri e le zone proletarie — hanno risposto puntualmente e massicciamente, registrando solo parziali defezioni. E quando queste si sono verificate hanno avuto la loro origine nella scollatura, non rara in alcune zone, fra tradizione socialista e struttura di partito, tra ispirazione antifascista e debolezza dell'apparato organizzativo. Il rapporto tra attività di propaganda e di mobilitazione e i risultati del referendum è stato strettissimo e tangibile; i partiti di sinistra hanno scontato in molti paesi delle tre province l'immobilismo di anni e il quieto adagiarsi nell'amministrazione del proprio elettorato; i tentativi di recupero dell'ultima ora non hanno sempre ottenuto risultati positivi: in alcuni paesi ad amministrazione di sinistra

hanno prevalso i «si», a conferma del disarmo ideale e della bancarotta organizzativa di settori dei partiti comunista e socialista, incapaci di rinnovarsi e adeguarsi ai nuovi dati della situazione economica, sociale, culturale.

Al contrario, il rapporto tra classe operaia, sua iniziativa politica e consapevolezza popolare, democratica e antifascista risulta minuziosamente confermato: l'articolazione del prevalere del «no» attraversa i quartieri popolari di Sassari (Monterosello, Latte Dolce), Alghero e Ittiri, la città operaia di Porto Torres, giù fino ai luoghi della mobilitazione popolare come Orgosolo e della pendolarità di classe come Boltona e Lei; e poi Nuoro, scossa da ampie tensioni di classe e da un forte movimento degli studenti, e le zone rosse dei cagliaritano: Assemini, luogo di residenza degli operai della Rumianca, Capoterra e Sarròch, dove abitano quelli della Saras, Villacidro, dove vivono e lavorano gli operai della SNA e della Tessilsarda. Nei centri minerari (Guspini, Carbonia, Iglesias), dove più salde sono le tradizioni di lotta e più sicura l'egemonia dei partiti di sinistra, l'affermazione dei «no» è stata spesso schiacciante.

Il ruolo della classe operaia ha, in tutti questi luoghi, svolto una funzione egemonica, sottraendo settori tradizionalmente «bianchi» al controllo democristiano, innescando processi di maturazione e consapevolezza.

Quelli che sono rimasti sostanzialmente estranei al penetrare di una nuova maturità politica e al modificarsi dei rapporti tradizionali con il potere — nelle zone prive di esperienze socialiste e antifasciste — sono stati gli strati proletari e semiproletari più tenacemente legati alla terra e a quel complesso meccanismo di subordinazione politica e materiale, che è l'uso democristiano di strumenti economici quali i consorzi, le agevolazioni e le integrazioni, i crediti e i contributi. Si tratta di strati subalterni sui quali la DC ha fondato il suo esercizio del potere e la rete delle sue clientele da quasi 30 anni, dall'epoca «felice e pionieristica» di Antonio Segni e della sua riforma agraria. Pazientemente, ettaro su ettaro e consorzio su consorzio, la DC ha costruito la sua forza e la sua egemonia e su una base sociale agro-pastorale, conquistata con la corruzione e il ricatto, ha edificato poi l'articolazione del suo corpo elettorale; un «blocco storico» che stringe gli strati popolari delle campagne a quelli urbani di media e alta borghesia, ai ceti mercantili e professionali, al funzionariato, alla burocrazia degli enti regionali e di stato, a una nuova classe gonfiata in maniera spropositata dai finanziamenti pubblici controllati e amministrati dai gruppi petrolchimici.

Come su questi strati compositi e differenti ha agito il referendum? La gran parte dei giudizi e delle interpretazioni tendono ad attenuare il significato erosivo che l'operazione fanfaniana ha indubbiamente avuto nei confronti del proprio elettorato tradizionale, e a limitarne le conseguenze rispetto alla scadenza del 16 giugno. Una cosa è certa: il disimpegno che alcune correnti democristiane (Forze Nuove e morotei) hanno tenuto in campo nazionale, si è espresso localmente in forme più consistenti; e ciò non è senza conseguenze. (C'è da ricordare, anche, che circa sei mesi fa vi era stato un voto del consiglio regionale contrario all'effettuazione del referendum).

L'esiguità del tempo che separava le due scadenze elettorali ha consigliato prudenza e moderazione e ha,

anche materialmente, ridotto lo spazio per un impegno diretto e massiccio. Il peso di una sconfitta, quale c'è stata, avrebbe inciso ancora maggiormente se ad essa la DC regionale si fosse opposta, impegnando tutta la propria organizzazione e la propria forza. Si è preferito invece limitarsi ad una attività ridotta e si è puntato sui tradizionali strumenti del clericalismo più miopia (vedi i giornali diocesani come «Libertà») e sui mezzi ampiamente collaudati dell'intimidazione religiosa. Questo ha provocato fenomeni centrifughi ed episodi di disubbidienza in campo cattolico, con una dimensione anche classista a Cagliari (dove esiste il movimento «Cristiani per il Socialismo»), e prevalentemente democratica a Sassari: la conseguenza è stato il sottrarsi al controllo democristiano di molti voti di estrazione piccolo e medio borghese, di collocazione urbana, di ispirazione anticonfessionale, attribuibili essenzialmente a ceti impiegatizi, professionali, intellettuali. Il carattere composito del dissenso cattolico e il suo connotato talvolta prepolitico, autorizza a ritenere che una parte di questi voti «in libera uscita» torneranno, più o meno quietamente, là da dove provengono, in casa democristiana anche.

Questo non significa che la ribellione antidemocratica non produca consapevolezza politica e possa quindi essere tranquillamente assorbita, ma piuttosto che il fenomeno di disaffezione si può solo lentamente consumare e che l'equivalenza 12 maggio-16 giugno è schematica, o perlomeno precipitosa, rispetto a processi di maturazione che dal referendum muovono, ma che necessitano di tempo e pazienza per svilupparsi ulteriormente.

A questo, come accennavamo, contribuisce l'atteggiamento «agnostico» tenuto da molti gruppi democristiani locali che possono spregiudicatamente scindere le proprie responsabilità da quelle del segretario nazionale e magari (come è successo a Nuoro) muovergli contro, con bellicosi proclami, i giovanetti di Forze Nuove. E' a partire da questa presunta e immeritata «verginità» che si tenta il recupero e, chechché ne dica un Fanfani che non dice più le parolacce e non fa le corna, la rivincita. Ma se questo recupero non è forse arduo per i settori piccolo-medio borghesi che hanno votato «no» con motivazioni eminentemente religiose o civili, è indubbiamente improbabile che si realizzi rispetto a quegli strati popolari la cui scelta nel referendum è stata originata da motivazioni — magari istintivamente — classiste e antidemocratiche e da un rapporto politico con la nuova classe operaia dei centri industriali e con quella pendolare e mobile del centro Sardegna. E sono questi gli strati — disoccupati e sottoccupati, edili, contadini poveri, piccolissimi commercianti e artigiani — che possono avere un ruolo importante nella scadenza del 16 giugno, e contribuire a rovesciare su di essa i rapporti di forza (e anche la loro traduzione in dati elettorali) come si sono manifestati il 12 maggio; e, in aggiunta a questi, alcuni settori intermedi della borghesia e del terziario delle città che hanno attraversato, in questi anni, sotto la pressione della lotta di classe, un processo di radicalizzazione a sinistra, espressione di fenomeni di proletarianizzazione tuttora in atto, e del decadimento dei propri privilegi economici e sociali, in tessuti urbani disgregati nell'assetto produttivo e nel retroterra culturale.

(Continua)

Direttore responsabile: Agostino Bevilacqua - Vice Direttore: Silvana Mazzocchi - Tipolitografia: ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Diffusione - Tel. 5.800.528. semestrale L. 12.000. annuale L. 24.000. Paesi europei: semestrale L. 15.000. annuale L. 30.000. te postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

Anche a Benevento 5.000 proletari in piazza fischiano la DC e chiedono lo sciopero generale

Nonostante il sabotaggio operato dai dirigenti locali della DC contro lo sciopero provinciale, 5.000 proletari sono scesi in piazza a Benevento manifestando la loro volontà di lotta contro la DC, i padroni locali e nazionalisti.

Giovani operai, braccianti, studenti, donne dei quartieri popolari hanno sfilato lungo le strade gridando slogan contro la canaglia fascista e i loro mandanti democristiani, rigettan-

do così la manovra del sindaco Fachino, ex monarchico e oggi scagnozzo di De Mita, che voleva strumentalizzare la volontà di lotta proletaria per il rilancio della DC e della sua politica di rapina.

Il sindaco infatti in una riunione con i partiti democratici in appoggio allo sciopero aveva proposto l'occupazione simbolica della prefettura e la rottura di qualche vetro. Il tentativo della DC era quello di ripetere

a Benevento, a un mese di distanza da Eboli, il progetto già fallito a Reggio, servendosi dei fascisti per montare una lotta corporativa isolando e dividendo i proletari di Benevento.

Il disegno però è miseramente fallito: la volontà di lotta dei proletari in piazza ha dimostrato chiaramente che non c'è spazio per la demagogia. Chi ne ha fatto le spese più di tutti, è il segretario della CISL, il DC Altini, uomo di Scalia, a cui i proletari avevano già dato una dimostrazione della loro considerazione in occasione del 1° maggio, abbandonando in massa la sala nella quale si svolgeva la manifestazione non appena Altini aveva preso la parola.

Slogans rabbiosi sono stati lanciati anche ad un altro noto caporione DC, Melone, presente in prima fila sul palco.

Per capire la profondità della rabbia contro la DC, basta pensare che un gruppo di donne dei quartieri popolari ha abbandonato la piazza durante il comizio DC, ritornando al canto di «Bandiera Rossa» solo quando ha preso la parola l'oratore ufficiale del-

la CGIL. Questi ha ripetuto fra la estraneità della folla gli obiettivi del sindacato sull'industrializzazione e il potenziamento dei lavori pubblici. Gli slogan dei sindacalisti anche durante il corteo non erano stati assolutamente ripresi dagli operai che individuavano l'unico sbocco concreto nella lotta generale.

Il problema dei prezzi, dell'indennità di disoccupazione, delle pensioni agganciate ai salari, quello della garanzia del salario per tutto l'anno per cui costruire una lotta generale per gli stagionali, sono stati individuati come gli obiettivi concreti attraverso l'imposizione dello sciopero nazionale a breve scadenza.

Nel momento in cui il segretario della Camera del lavoro dichiarava conclusa la manifestazione un corteo di bandiere rosse partiva per portare in uno dei quartieri popolari di Benevento la chiarezza degli obiettivi e della volontà di lotta che deve continuare al di là delle manovre che il CIPE e De Mita tenteranno di fare sulla pelle dei proletari del Sannio.

ROMA - Gli operai e gli edili impongono una forte giornata di lotta con cortei nei quartieri proletari

Il 5 giugno, lo sciopero degli operai, degli edili e dei braccianti è riuscito a Roma e nel Lazio totalmente: cortei duri e combattivi hanno lasciato deserte le fabbriche e spazzato i cantieri edili, e soprattutto hanno segnato un importante momento di unificazione tra operai ed edili. La volontà operaia era chiara: le parole d'ordine in tutte le manifestazioni chiedevano la messa fuorilegge del MSI e lo sciopero generale.

Ed è soprattutto significativo che, malgrado la brevità dello sciopero, gli operai abbiano voluto uscire dalle fabbriche, fare cortei, per trovare un modo reale di esprimere la propria volontà. Il grandioso sciopero generale del 29 maggio ha aperto la strada ad una nuova stagione di lotta della classe operaia romana.

Nella zona Tiburtina, gli operai della Voxson e della Sacet sono andati in corteo fino alla Peroni: un corteo durissimo che raccoglieva più di 1000 operai, mentre gli operai delle grosse fabbriche della Tiburtina, la Selenia, Romanazzi, Mes, Contrales, RCA, erano affiancati dagli operai delle piccole fabbriche che avevano scioperato per la prima volta il 29 maggio e che hanno voluto essere presenti in massa al corteo di mercoledì. Finito il comizio del rappresentante della FLM che ha dovuto tener conto della durezza delle parole d'ordine operaie, il corteo è proseguito con gli striscioni delle varie fabbriche e tante bandiere rosse, fino al Tocco Magico, una fabbrica chimica della Tiburtina, dove 20 giorni fa sono state licenziate 16 operaie. Al comizio hanno

preso la parola un compagno di Lotta Continua, un operaio della Selenia, un edile e un'operaia della fabbrica.

Gli edili del cantiere Manfredini hanno partecipato in massa al corteo degli operai della Tiburtina. Gli edili, la categoria più colpita dai recenti provvedimenti governativi, hanno manifestato la volontà di opporsi con la lotta ai licenziamenti che già cominciano a piovere in massa e che dovrebbero colpire in breve oltre 15.000 edili solo a Roma. I cantieri Zoldan, a Grottaferatta, dove pochi giorni fa sono stati licenziati 580 edili, sono picchettati giorno e notte. Ieri gli edili hanno partecipato al comizio a Garbatella dove erano presenti oltre 3000 operai. Solo alcune centinaia seguivano il comizio sindacale, mentre gli altri in capannelli discutevano il volantino distribuito dai nostri compagni. Al Tufello gli edili della zona si sono ritrovati a piazza Vescovio in oltre 300 con gli operai dell'Autovox, Lancia, Fiat, Poligrafico e Italsider. Nei due cantieri di Casal de' Pazzi, per la prima volta i 600 edili hanno scioperato in massa. I sindacati hanno cercato di impedire che un corteo unisse gli edili dei due cantieri: non solo non ci sono riusciti, ma hanno anche dovuto accettare che il comizio conclusivo fosse tenuto da un compagno di Lotta Continua, edile di un altro cantiere.

Tutte le sezioni FIAT hanno scioperato al completo e partecipato all'assemblea che si è tenuta nella sede centrale della FIAT a viale Manzoni. Gli operai di Grottarossa sono arrivati con un corteo di macchine.

MESTRE - Migliaia di compagni gridano slogan contro la DC e per l'apertura della lotta generale

Ieri a Marghera lo sciopero provinciale dell'industria di 3 ore si è saldato a quello regionale degli alimentari, poligrafici e braccianti.

A Mestre si è formato un corteo di più di 6.000 compagni, pieno di striscioni, cartelli e bandiere rosse che gridava in continuazione slogan e canti rivoluzionari.

Il sindacato non aveva preparato minimamente la giornata di lotta: la stessa assemblea provinciale preparatoria era stata disertata dalla massa dei delegati. Solo i compagni e i volantini di Lotta Continua avevano proposto a livello di massa l'urgenza della lotta generale contro i programmi dei padroni e del governo e per gli obiettivi proletari. Nonostante questi limiti, sull'onda del 12 e del 28 maggio e per l'incalzatura contro il pro-

gramma di Carli, la riuscita dello sciopero è stata superiore ad ogni aspettativa. Anche le fabbriche chimiche, solitamente assenti dalle scadenze di lotta generale, hanno risposto compatte.

La parte più numerosa e combattiva del corteo era composta dai compagni della SIRMA e delle fabbriche metalmeccaniche: Breda, I.O.R.-Galileo, Italsider e Leghe Leggere.

I compagni del PCI gridavano gli stessi slogan contro i fascisti, il governo e la DC che fino a poco tempo fa erano prerogative dei cortei della sinistra rivoluzionaria, senza che nessun dirigente abbia provato a dissuaderli: «MSI fuorilegge, abbasso la DC che lo protegge», «governo DC per te finisce male, sciopero sciopero sciopero nazionale».

A Genova cortei di migliaia di operai

Lo sciopero di mercoledì è riuscito ovunque: dalle fabbriche del ponente si sono formati cortei di migliaia di lavoratori, conclusi con comizi in vari punti della città. Nelle fabbriche del levante si sono svolte invece assemblee. A questa mobilitazione, e alla volontà di lotta che l'ha sostenuta, non corrisponde uguale chiarezza da parte dei sindacati per la genericità degli obiettivi e la totale subordinazione alla trattativa con il governo. E' il caso del corteo di Sampierdarena, composto in prevalenza dagli operai dell'Ansaldo Meccanico Nucleare, molto numeroso ma altrettanto silenzioso, dove parecchi lavoratori esprimevano dubbi su queste forme di lotta.

Al comizio — tenuto da un sindacalista della CGIL — molti operai se ne sono andati, mentre l'oratore affrontava i problemi del confronto con il governo, criticando duramente le

misure proposte da Carli, rivendicando d'altra parte un più alto livello di salario detassato, senza però indicarne la cifra, riducendo la «politica dei prezzi» alla richiesta di un non meglio precisato controllo dei prezzi dall'origine. Lo stesso si può dire per il corteo e il comizio dell'Italsider di Cornigliano. Grande concentramento anche a Sestri Ponente, con oltre 2000 operai dell'Italcantieri, ASGEN, Marconi, ELSAG, e altre fabbriche. C'era anche numerosi pensionati con cartelli come «basta con le promesse», «vogliamo la rivalutazione delle pensioni». Al ramo industriale, comizio dentro il porto davanti a 300 operai delle riparazioni navali. Anche qui toccati tutti i temi della trattativa, dai prezzi politici agli investimenti. L'oratore — Sanfelice, segretario della UIL — ha posto al governo la condizione di uscire dalla crisi senza scaricarla sulla classe operaia o andarsene.

TORINO - Uno sciopero compatto nelle grandi e piccole fabbriche per rilanciare la lotta generale

«Nello sciopero di ieri abbiamo detto no al programma di Carli, governatore della Banca d'Italia, ora vogliamo obiettivi e scadenze precise su cui lottare» questi i commenti operai.

La forza operaia nelle grandi come nelle piccole fabbriche è intatta, nonostante l'attacco che padroni e governo stanno portando avanti con la ristrutturazione e con l'aumento dei prezzi.

A MIRAFIORI si sono raggiunti percentuali dell'80-90% alle carrozzerie e alle presse, in alcuni circuiti della verniciatura e del montaggio la fermata è stata totale.

Nonostante tutti i trasferimenti che Agnelli ha fatto in questi ultimi mesi (sono dell'altro giorno altri 58 trasferimenti dalle meccaniche alle carrozzerie) gli operai hanno nei fatti dimostrato la loro volontà di riprendere la lotta in fabbrica contro la ristrutturazione, e per aumenti salariali, ma soprattutto la volontà di estenderla.

A RIVALLA, la fabbrica che è stata più colpita dai trasferimenti, c'è stata una forte partecipazione alla lotta delle donne e di molti operai che prima non avevano mai scioperato.

A SPA STURA la lotta ha confermato la grossa disponibilità di lotta degli operai anche se sono state molto dure le critiche nei confronti del sindacato che ha convocato lo sciopero di due ore mentre nelle assemblee di martedì tutti si erano chiaramente espressi per lo sciopero generale di

8 ore. E in effetti la discussione delle modalità dello sciopero, non solo del fatto che due ore non bastano ma soprattutto che bisogna fissare un monte ore, dare una continuità alla lotta di ieri, e soprattutto fissare obiettivi precisi, è stata la richiesta centrale degli operai.

Nel settore della gomma lo sciopero è andato bene anche se non era stato preparato.

UDINE

La zona industriale nord sciopera compatta

Oggi si è svolto in provincia di Udine lo sciopero di due ore indetto dalle confederazioni sindacali. L'adesione allo sciopero è stata totale in tutte le fabbriche della zona nord, non solo fra i metalmeccanici ma anche fra i tessili e in misura minore fra gli edili. A Feletto si è tenuto il comizio sindacale. Rilevante la presenza degli operai delle piccole fabbriche in molte delle quali sono in corso in questi giorni una serie di vertenze il cui dato comune è la presenza di notevoli richieste salariali sotto voci come l'indennità di mensa, il premio di produzione, ecc., come alla C.O.M., alla Pilosio e alla Metallurgica Friulana.

TRENTO - 1.500 operai e studenti allo sciopero generale

Cortei a Pergine e a Mezzolombardo

Dopo la grande manifestazione del 29 maggio mercoledì a Trento gli operai, gli studenti, i proletari sono scesi di nuovo in piazza per rispondere alla politica economica del governo Rumor impostata sulla deflazione e la riduzione drastica del potere di acquisto dei salari e in particolare contro le scelte antioperaie e antipopolari della DC di Trento.

Lo sciopero, che costituiva anche un momento fondamentale per cimentare il fronte di lotta che si è costituito intorno ai compagni della Michelin, è stato apertamente osteggiato dalle confederazioni sindacali, con il metodo della disinformazione pressocché assoluta sui motivi dello sciopero nelle fabbriche e nella città; del disimpegno rispetto a qualsiasi iniziativa di discussione e chiarificazione a livello di massa sulla gravità della situazione. Compiti questi che, assieme a quelli dell'organizzazione vera e propria della mobilitazione, sono stati assunti direttamente dalle avanguardie operaie, da alcuni settori della FLM e da Lotta Continua.

Manifestazioni ci sono state anche a Pergine (Valsugana) e Mezzolombardo (Val d'Adige) dove la riuscita della mobilitazione è stata dovuta sostanzialmente al lavoro dei collettivi operai e studenti. In particolare a Mezzolombardo (frazione di Trento)

1.000 operai in piazza a Rovereto

La tensione che si avverte nelle fabbriche si è nuovamente espressa nella manifestazione di mercoledì, negli slogan contro il governo, il carovita, per la messa fuorilegge del MSI, per lo sciopero generale nazionale.

Nel pomeriggio lo sciopero ha avuto un seguito: alla Quarry di Mori (una fabbrica tessile) il picchetto delle operaie ha tenuto fuori gli impiegati per tutto il pomeriggio, alla Filtrati un corteo interno ha spazzato la fabbrica per riaffermare la volontà operaia di lotta per il rinnovo del contratto aziendale (che prevede la partecipazione del punto di contingenza al livello più alto e i passaggi automatici dell'inquadramento unico).

Su una piattaforma simile anche la cartiera ATI ha iniziato la lotta.

Oggi inizia il processo a Louis Corvalan

LIBERTÀ PER I PRIGIONIERI POLITICI CILENI!



Oggi si insedierà nei pressi di Santiago il consiglio di guerra fascista chiamato a giudicare il segretario del Partito comunista cileno, Luis Corvalan, e numerosi altri dirigenti del governo e dei partiti di Unità Popolare.

Gli imputati di questo processo-farsa ancora non conoscono le accuse di cui dovranno rispondere, né la giunta ha finora deciso se il processo sarà pubblico o a porte chiuse.

Contro questa nuova infamia, in decine e decine di città di tutto il mondo si svolgeranno oggi manifestazioni di protesta. Migliaia di persone hanno dato vita ieri sera a Roma a un forte corteo che ha scandito a lungo slogan per la libertà di Corvalan, di Van Schouwen e dei prigionieri politici cileni, per la fine dello stato di guerra interna, per il non riconoscimento della giunta fascista da parte del governo italiano.

A Ginevra, dove si è aperta ieri la conferenza mondiale del BIT (Büro International du Travail), le delegazioni di numerosissimi paesi hanno richiesto l'espulsione degli pseudo-sindacalisti inviati dai gorilla cileni.

Intanto, proprio alla vigilia del processo a Corvalan il regime di Pinochet ha decretato il raddoppio di generi di prima necessità come l'olio, il pane e il latte.

Nello stesso giorno, a Washington, il segretario di stato americano Kissinger ha dichiarato di fronte al comitato degli affari esteri del Congresso che «gli Stati Uniti sono disposti a vendere armi al Cile e all'Ecuador, dal momento che questi governi sono preoccupati per la corsa al riarmo del governo peruviano».

Kissinger ha chiesto inoltre di aumentare da 150 a 350 milioni di dollari il limite fissato dal Congresso per la vendita di armi ai regimi gorilla latino-americani, nel quadro di una più stretta «cooperazione emisferica»...

DALLA PRIMA PAGINA

IL COMITATO CENTRALE DEL PSI

zioni di chiedere l'amnistia per i governanti ladri, pescati con le mani nel sacco del petrolio, dello zucchero o dell'olio di colza.

Anticipando il resto del dibattito, De Martino ha preso atto dell'«unanimità» che regna ora all'interno del PSI per diagnosticare il superamento delle correnti, almeno di quelle tradizionali.

Ha preso poi la parola Nenni che ha denunciato, senza far nomi, «colpevoli negligenze, e qualche volta complicità da parte di un largo settore dell'apparato statale» verso i fascisti, e «il silenzio sulle complicità del movimento sociale», senza chiederne peraltro lo scioglimento.

Dopo aver criticato la DC per la sua «evidente intenzione di considerare il referendum come una parentesi da chiudere per passare ad altro» Nenni ha auspicato un «grande dialogo con le forze politiche e sociali» che escluda «la prosecuzione pura e semplice del centro-sinistra prima che in esso sia corretto quanto c'è di logoro e superato»; ma che escluda parimenti il cartello dei laici o l'unità a sinistra. «Ci saranno forse anche nelle prossime settimane, ha concluso Nenni riferendosi al PCI, situazioni di emergenza da fronteggiare con mezzi di emergenza, ma non è detto che i socialisti debbano essere i soli a sopportarne il peso e che la soluzione non possa essere ricercata in un arco più ampio di forze».

Giolitti dal canto suo ha spiegato come il PSI, nel futuro governo, cercherà di far quadrare il cerchio della bilancia dei pagamenti con il rifiuto della politica enuciata da Carli. Ci vogliono, ha detto, «un primo gruppo di misure restrittive; il consenso e la collaborazione dei sindacati; altre misure predisposte in caso di necessità». Giolitti non contesta l'obiettivo di Carli di ridurre la domanda interna di circa il 4 per cento rispetto al '73. Dice soltanto che esso non è supportabile e che bisogna «procedere per approssimazioni successive». Il primo pacchetto di misure (per contenere i consumi) non dovrà essere

limitato a credito e fisco, ma contenere altresì misure contro la fuga di capitali, razionamento del gasolio, delle carni, limitazione dei viaggi all'estero per turismo; tagli sulle spese per autostrade, per linee di navigazione di lusso, abolizione dei contributi ad enti non indispensabili. Il tutto dovrebbe comportare una prima restrizione dei consumi di 2.000 miliardi.

Inoltre la manovra dell'imposta personale, dell'IVA e delle tariffe dovrà essere socialmente differenziata e accompagnata da interventi a sostegno dei redditi da lavoro e delle pensioni «al di sotto del minimo vitale». Il governo infine «indicherà all'autorità monetaria i settori ai quali prioritariamente dovranno essere destinate le risorse che il settore pubblico avrà liberato sul mercato finanziario, alimentandosi con il prelievo fiscale e parafiscale (quest'ultimo è un accenno alle tariffe pubbliche, ma anche all'aumento delle trattenute per appianare il deficit delle mutue)».

Giolitti ha concluso il suo intervento rivendicando al PSI l'accesso a quei ministeri «dai quali, per principio, i socialisti sono stati sempre esclusi: finanze, tesoro, agricoltura, interni».

Dopo Landolfi, manciniano, che ha ribadito come il PSI non possa essere «timorato ed arretrato» rispetto alla linea Carli-Colombo-La Malfa, anche di fronte ai «fatti compiuti», Bertoldi ha affermato che «la fase del centro-sinistra deve essere considerata come una fase di transizione verso obiettivi più avanzati». «Sacrifici sì, ma distribuiti equamente» ha concluso Bertoldi, auspicando «una convergenza di obiettivi tra classe operaia e ceto medio produttivo, e un dialogo con il mondo imprenditoriale più avanzato».

COMMISSIONE FEMMINILE

Sabato 8, alle ore 9, alla Casa dello Studente a Roma, riunione della commissione femminile. Per informazione telefonare al numero di Roma 492.372.